

Prefazione

Il «senso delle cose»

di *Alessandro Curioni**

La società dell'informazione è superata, così come la fortunata intuizione dell'infosfera, questo perché stiamo assistendo a quella che i più definiscono trasformazione digitale, ma personalmente preferisco chiamare grande convergenza. Il riferimento è alla progressiva integrazione di tecnologie di varia natura, prevalentemente digitali, in un unico ambiente i cui limiti non possono essere ancora chiaramente stabiliti, ma allo stato attuale si possono qualificare come *Reti* in un senso che sta progressivamente trascendendo l'idea di Internet. Nello scenario che si va delineando, il concetto di informazione, pur restando costitutivo, non è più definitorio in senso assoluto. Non casualmente si distingue tra sistemi IT (Information Technology) e OT (Operational Technology). I primi deputati alla gestione di dati e informazioni in quanto tali, con l'obiettivo di crearne di nuovi oppure conservarli, manipolarli, organizzarli e via dicendo. I secondi, invece, utilizzano le informazioni per operare nella re-

* Security consultant, docente universitario e divulgatore in materia di cyber security.

altà. Così se un foglio di calcolo è IT, un ICS (Industrial Control System) che gestisce e controlla una rete elettrica è OT. Nello stesso ambito si collocano i cosiddetti oggetti smart, che agiscono su scala più piccola (termostati, contatori della luce, forni ecc.) e il cui insieme si presenta come IoT (Internet of Things). Più sottile la questione delle intelligenze artificiali, terreno estremamente scivoloso dal punto di vista ontologico, ma che nella pratica sposta di un gradino verso l'alto il ruolo di queste particolari tecnologie digitali. Infatti, nel modello DIKW (Data-Information-Knowledge-Wisdom) non generano o trattano informazioni, ma conoscenza. Agli algoritmi intelligenti tocca il compito, tra gli altri, di estrarre conoscenza da banche dati incommensurabilmente grandi (la definizione Big Data è anch'essa superata dopo il nostro ingresso nell'Era dello Zettabyte). Questo per suggerire la decisione giusta e in alcuni casi prenderla direttamente. Parlare di una realtà fatta di informazioni è giusto nella stessa misura in cui è corretto affermare che è fatta di atomi e, a un livello più basso, di quanti. Semplicemente si tratta di una forma di riduzionismo che rischia di perdere di vista le emergenze.

La grande convergenza sta producendo un livello di complessità tale da rendere l'universo digitale a noi incomprensibile, un abisso insondabile con infiniti livelli di profondità regolati da centinaia di protocolli e linguaggi diversi, popolati da una quantità di dati non più calcolabile. La stragrande maggioranza dell'umanità ha accesso limitatamente alla sua manifestazione fenomenologica più nota: il Web, ma è chiaro che non è che uno spicchio del tutto, una sintesi visua-

le che punta a offrire un'interfaccia intuitiva, gradevole, rassicurante a un mondo altrimenti oscuro e inquietante nella sua incomprendibilità, ma senza il quale il primo non sarebbe altro che una scatola vuota. Parfrasando il Nietzsche di *La nascita della tragedia*¹, nel mondo digitale esiste un contrasto, tra l'arte plastica del Web e l'arte non figurativa della Rete, la programmazione. L'apollinea rappresentazione che si manifesta attraverso i nostri browser rende accessibile un mondo dionisiaco, in continuo mutamento, di cui ormai risulta impossibile cogliere la matematica precisione che lo governa. Se così è sembra calzare a pennello l'affermazione di Carlo Gentili: «Se il dionisiaco dischiude l'abisso di orrore dell'esistere, l'apollineo è lo schermo che consente di sostenere la vista di quell'abisso»².

Ma se potessimo sprofondare nel baratro cosa ci aspetterebbe? Nella posizione di osservatore situato all'interno con la possibilità di accedere ai suoi livelli più profondi saremmo una serie di stringhe alfanumeriche, riducibili essenzialmente a 0 e 1. Queste saranno distribuite, replicate, ma descrittive di un medesimo soggetto. All'interno del mondo digitale, in un «multimetaverso», esiteremmo in più luoghi contemporaneamente con diverse immagini di noi. Le nostre tre dimensioni spaziali e quella temporale perderebbero di significato: non ci sarebbe un sopra e un sotto e neppure un qui e ora, il concetto di individualità vacillerebbe. Vedremo, dunque, che tutto si riduce a stringhe che interagiscono, manipolando e venendo manipolate. Dalla loro semplice osservazione sarebbe evidente che ognuna di esse potrebbe essere opinione, accidente, fenomeno di un'idea, un'essenza, un noumeno si-

tuato altrove. Noi stessi ci dovremmo riconoscere come molteplici stringhe che rappresentano lo stesso soggetto e finiremmo per esserne l'esemplificazione. Forse alla fine comprenderemo i protocolli, le regole sulle quali si fonda il sistema e da queste potremmo riuscire a dedurre *la ragione per cui* qualcuno le ha imposte. Per l'osservatore nel quale ci siamo trasformati la percezione sensoriale è assente, poiché i sensi, per come noi li conosciamo, non esistono. Non percepiremmo quell'ambiente, ma lo leggeremmo. Tuttavia, l'interpretazione corretta dei livelli più profondi (esadecimale e binario) richiede specifiche conoscenze, di conseguenza la maggior parte di noi vedrebbe senza comprendere. Questo significa che nell'universo del digitale una rappresentazione visiva, come la musica, può essere *letta* a condizione di comprendere lo specifico linguaggio: molti sono in grado di riconoscere la *Nona Sinfonia* di Beethoven ascoltandola, molti meno leggendo lo spartito. Difficile non ritornare al Nietzsche di *La nascita della tragedia*: quanto ci offre lo schermo funziona come la tragedia attica, rendendo tollerabile l'incomprensibilità di un'esistenza digitale.

Ci consoliamo immaginando che queste tecnologie abbiano reso il mondo, quello reale, un posto migliore, per esempio più sicuro. La possibilità di integrare grandi basi dati e di analizzarle attraverso strumenti automatizzati, questa possibilità di accedere al «senso delle cose», anche quello più oscuro, porterà i governi a una capacità predittiva senza precedenti, tanto da far ritenere che in un prossimo futuro un altro 11 settembre sarà impossibile. Sistemi di sorveglianza massiva, dispositivi che invadono la sfera biologica e strumenti

che correlano tra loro anche le più insignificanti azioni di ogni individuo e di ogni oggetto potrebbero diventare i mezzi per l'esercizio di un potere incondizionato e incondizionabile. E sullo sfondo si impone la questione del *dual use*: gli stessi strumenti al servizio della sicurezza potrebbero essere utilizzati per comprometterla. Un algoritmo stilometrico potrebbe individuare un messaggio falsificato, ma allo stesso tempo potrebbe anche scriverlo. In questa prospettiva l'attenzione dovrebbe essere focalizzata meno sulle informazioni e più sugli strumenti, soprattutto quelli ai quali viene delegata l'estrazione della conoscenza e in certi casi anche la capacità di intervento preventivo. Il *sense making*, il ragionato e continuo sforzo per comprendere le relazioni (tra luoghi, persone, eventi, tecnologie e via dicendo) al fine di anticipare le conseguenze e agire efficacemente, deve in qualche modo «guardarsi le spalle» perché il momento in cui emergerà la singolarità tecnologica è molto vicino. Il giorno in cui gli oggetti che si fregiano del titolo di «intelligenti», siano essi un termostato o un algoritmo, e le loro interazioni risulteranno a noi incomprensibili, in quel preciso momento ci resteranno soltanto domande e affronteremo il rischio peggiore, quello di cui non conosciamo l'esistenza.

Note

¹ F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, Milano, Adelphi, 1978.

² C. Gentili, *Introduzione a Nietzsche*, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 16.